

## Lavoro: e se provassimo a non riformarlo, per un po'?

LINK: <https://www.economymag.it/economy/2019/10/21/news/lavoro-e-se-provassimo-a-non-riformarlo-per-un-po-6511/>



Lavoro: e se provassimo a non riformarlo, per un po'? Un sistema come quello italiano non può resistere in un contesto europeo e mondiale dove quasi tutti i Paesi godono di un regime più semplice e lasciano le parti libere di contrattare e accordarsi. Ma, come ogni mercato, può essere in grado di regolarsi da solo

21 Ottobre 2019 di Giorgio Treglia Economy  
Giorgio Treglia avvocato giuslavorista, partner LabLaw Studio legale Failla Rotondi & partners  
Liberalizziamo il lavoro. Il compito che spetta al nuovo ministro del Lavoro è di non poco conto. È sotto gli occhi di tutti quanto sia farraginoso, in Italia, stipulare un contratto di lavoro e, soprattutto, gestirlo e chiuderlo. Era il 1942 quando nacque il Codice Civile che dettò due principi di straordinaria chiarezza: 1) È prestatore di lavoro subordinato chi si obbliga, mediante retribuzione, a collaborare nell'impresa (art. 2094 c.c.) e 2) Ciascuno dei contraenti

può recedere dal contratto di lavoro ... dando il preavviso (art.2118 c.c.). In sostanza, ci trovavamo di fronte a un sistema di assoluta semplicità che, nel tempo, è stato oggetto di una serie di modifiche: la legge 604 del 1966 sul licenziamento, lo Statuto dei lavoratori con il suo famoso art. 18. Poi arriviamo ai giorni nostri. La reintegrazione nel posto di lavoro tramonta (salvi i casi di discriminazione e qualche altra ipotesi) e infatti ecco il decreto sulle Tutele Crescenti e il decreto Dignità. È sotto gli occhi di tutti quanto sia farraginoso stipulare un contratto di lavoro ma anche gestirlo e chiuderlo. Non ho qui lo spazio materiale per poter descrivere lo stato attuale delle varie conseguenze di un licenziamento illegittimo e neppure per poter disquisire sulle varie tipologie di contratto e sul sistema burocratico che le circonda. Voglio però dire che un sistema come il nostro non può resistere di fronte all'Europa e di fronte

agli altri Paesi. Quasi tutti godono di un regime più semplice e, soprattutto, lasciano le parti libere di contrattare, di accordarsi, di lavorare serenamente. La nostra Nazione, invece, ha scelto un regime interventista: il contratto di lavoro è regolato da una serie infinita di leggi e di contratti collettivi, il recesso è dominato da un sistema assolutamente complesso e difficile da attuare. Abbiamo assistito, in questi ultimi anni, all'avvicinarsi di vari uomini di governo, ciascuno dei quali ha avuto come obiettivo quello di riformare il mercato del lavoro. Il risultato è più che pessimo: si pensa sempre che tutto sia da distruggere e da rielaborare. Tuttavia, quel che è davvero molto grave è che nessuno riesca in qualche modo a ricordare i principi generali del diritto, quelli del codice civile e ad uniformarsi. Non esiste più un criterio di sistematicità delle norme: le riforme si vuole che vivano di vita propria, ma esse sono, invece, parte del

tutto e devono armonizzarsi con quel che già esiste. Il Governo è sicuramente molto bravo sotto il profilo mediatico: decreto Dignità, Tutele Crescenti... poi però le norme devono essere lette, interpretate e applicate. Ora, non sarebbe possibile attendere qualche tempo prima di riformare... la riforma? Non sarebbe possibile osservare i frutti delle norme in essere, scrutare come reagisce il mercato di fronte al sistema attuale? E poi: perché chi ci governa pensa sempre che un'azienda sia sempre pronta solo a licenziare? In verità un imprenditore cerca il meglio per la propria attività e quando trova un collaboratore valido non si sogna certo di mandarlo via. Ovviamente se poi le cose mutano, la via del recesso dovrebbe essere un poco più semplice, rispetto a quella attuale. Si pensi, poi, al processo che la legge 92 del 2012 ha introdotto nel nostro Paese: il famigerato "rito Fornero", che ha creato una tale quantità di problemi che tutti gli operatori del diritto ne hanno richiesto l'immediata abrogazione. Senza, per ora, ottenerla. Ora, una soluzione ci deve essere; non possiamo annegare nelle riforme senza costrutto, non possiamo continuare a vivere di interpretazioni di

norme diacroniche. In taluni Paesi, tipici del sistema di common law, come l'Inghilterra o gli Stati Uniti, si utilizzano metodi totalmente diversi, ove le parti sono libere di decidere ogni passo del rapporto di lavoro, ivi compresa la fase e le conseguenze del licenziamento. Ecco: questa potrebbe essere una via. Certo non si deve abrogare tutto, ma si può andare verso un sistema di semplificazione, dove le parti siano libere di decidere quale siano il giusto stipendio, il corretto inquadramento e le dovute mansioni, prescindendo dai livelli della contrattazione collettiva e chiarendo le conseguenze, soprattutto economiche, della cessazione del rapporto. E poi abbiamo un processo splendido, come quello del lavoro, che abbiamo esportato anche in Brasile: davvero non ha senso sporcarlo con piccole riforme senza senso, avulse dalla realtà e che allungano inutilmente e pesantemente i tempi delle controversie. Possiamocominciare a non riformare per un poco di tempo, a non pensare di riportare in vita, come si sente dire in questi giorni, un sistema come quello, ormai obsoleto, della reintegrazione nel posto di lavoro, regolato dall'art. 18 dello Statuto, negli Anni '70. Proviamo per una volta

a non fare e a guardare come si comporta il mercato, da solo senza interventi di Stato. Sarebbe davvero un buon inizio.